

**B**en pochi olbiesi conoscono la storia dello sfortunato aviare sardo, conosciuto a livello nazionale per le sue eroiche gesta durante e subito dopo la prima guerra mondiale Fausto Noce, che, ottant'anni fa, ha dato il suo nome al "campo" conosciuto con questo nome, una vasta pianura di circa 19 ettari, compresa tra i due "canali" San Nicola e Zozzò e ormai compresa all'interno dell'abitato e sede di diversi impianti sportivi e un campo di calcio.

L'area, entroterra dell'antico Porto Romano, era un tempo sommersa dall'acqua dello stagno "Salinedde", sfruttato forse in altri tempi per estrarne il sale. Le sue esalazioni, non proprio profumate, colpivano i viaggiatori di passaggio e gli osservatori: "L'aria - scrive padre Vittorio Angius alla voce *Terranova* del Dizionario del Casalis - sentesi insalubre nelle stagioni calde e l'olfatto è spesso offeso dalla puzza che emettono i fanghi neri dell'intimo seno a maestro-tramontana del paese".

Alle distese d'acqua e alle pozze che si asciugavano lentamente passato il periodo delle piogge, era legata la presenza della malaria che affliggeva la popolazione. In un opuscolo su Terranova scritto nel 1930, un insegnante forestiero, Giulio Lorrà De Murtas, direttore delle Scuole elementari, scrive che molti, parafrasando il nome Pausania, la chiamavano "pacu sana", forse per esorcizzare, con lo scherzo, quel flagello che risparmiava ben pochi terranovesi. Per cercare di combattere la malaria e di eliminare le zanzare vettrici, un igienista dell'Università di Sassari, Claudio Fermi, vi condusse un esperimento di bonifica che descrisse in un libro pubblicato nel 1917 "Due città sarde con i rispettivi dintorni (Terranova Pausania ed Alghero) liberate completamente dagli anofeli e dalla malaria primitiva". Quando il



prof. Fermi condusse il suo esperimento, nel 1916, la bonifica dello stagno Salinedde, in base ad una legge votata nel 1903, era

un fatto compiuto. In quella vasta area sottratta all'acqua e alle forse disordinate della natura, l'Aviazione militare, dopo la

## Le eroiche gesta di Fausto Noce aviatore di Olbia

di Eugenia Tognotti

Grande guerra, installò un campo d'aviazione per atterraggi di fortuna. La sua intitolazione a Fausto Noce risale al 21 giugno 1921, quando nel corso di una solenne cerimonia, di cui parlarono anche alcuni grandi giornali nazionali, gli fu attribuito il nome dell'"Asso sardo" dell'aviazione, come intitolò il suo pezzo "Il Giornale d'Italia" del 29 giugno 1921.

Ma chi era Fausto Noce, morto a soli 24 anni, ma con un percorso di vita che avrebbe onorato un cinquantenne? E perché Olbia impose il suo nome al Campo? Fausto Noce, infatti, non era terranovese. Non era neppure gallurese, pur essendo nato il 25 dicembre del 1896 a Tempio Pausania, dove suo padre era geometra al catasto di quella città. La famiglia però era d'origine portotorrese.

Quando era scoppiata la guerra, Fausto Noce non aveva neppure vent'anni: a 19 entra nell'arma dei bersaglieri e nel 1916 è nella Brigata Catanzaro come sottotenente.

Dopo essere stato ferito sul Carso, soffrì per il lungo periodo d'inattività. Così nel 1918, seguendo un sogno che coltivava da ragazzo, entrò nell'aviazione. Nei documenti dell'aeronautica è citato tra coloro che si erano distinti per alcune pericolose attività (osservazione, ricognizione tattica, fotografia aerea, osservazione sugli effetti dei tiri d'artiglieria e correzione degli stessi):

"Fra le altre specialità della "nuova arma", oltre alla caccia, ricordiamo la ricognizione veloce attuata dal capitano pilota Armando Giua di Alghero, distintosi in alcune azioni a Bosco Cappuccio, dal tenente Fausto Noce di Portotorres, dal tenente Canessa di Cagliari e dal tenente Pietro Piras di Sassari, ferito e decorato".

Finita la guerra, e dopo una parentesi in Tripolitania, il giovane aviatore (Squadriglia apparecchi SVA) è incaricato, nell'estate del 1920, di una pericolosa missione in Albania, che si era ribellata al protettorato dell'Italia e chiedeva l'indipendenza e il ritiro dei soldati che avevano occupato il paese. Salvatosi dall'incidente aereo del luglio del 1920 e sfuggito miracolosamente ai pericoli di quell'incandescente area sull'Adriatico, perirà in una sciagura aerea il 5 ottobre di quello stesso anno.

L'incidente in cui resta ucciso non avvenne a Terranova (come erroneamente è stato scritto) ma nei pressi di Varese: il coraggioso tenente era impegnato in un volo di collaudo di un nuovo aereo BR 9020 con motore Fiat, 750 cavalli.

La morte del giovane aviare sardo (aveva 24 anni) suscitò un'enorme impressione in tutta Sardegna, balzata in quegli anni agli onori della cronaca per lo straordinario valore mostrato in guerra dai "valorosi fanti" della leggendaria Brigata Sassari.

L'intitolazione del Campo all'aviatore sardo, perito in un incidente di volo, compiendo il suo dovere, fu un "riconoscimento" atteso. Alla solenne cerimonia, di cui dà conto "La Nuova Sardegna", partecipano, oltre alle più alte autorità civili e militari, i rappresentanti del comune di Porto Torres: ma in quel dopoguerra di grandi speranze di riscatto i campanili restavano nell'ombra e Fausto Noce era solo un sardo che si era fatto onore.

**T**ra i tanti detti latini che ancora oggi hanno un fondo di verità, ce n'è uno del poeta Orazio che recita *Carmina non dant panem*. In tutto il mondo e anche in Sardegna, i poeti per vivere esercitano una professione più redditizia di quanto non lo sia il lavoro letterario (ammesso che quest'ultimo consenta di guadagnare qualcosa). I poeti isolani fanno i medici, gli insegnanti, i magistrati, gli impiegati. Sicuramente la categoria professionale più "forte" è quella degli avvocati. Il maggiore poeta sardo di tutti i tempi, Sebastiano Satta, era un principe del Foro nuorese. E tra i contemporanei vanno ricordati almeno tre nomi sicuri, quelli di Angelo Mundula, Agostino Castelli e Pietro Muggianu.

Nel ricco filone degli uomini di legge che scrivono versi l'unico cagliaritano, con profonde radici nel capoluogo dell'isola, è l'autore della recente raccolta di poesie dal titolo "Sillabe nel vento" (Zonza Editori). In questo libro Agostino Castelli ha condensato i temi più importanti di una biografia, come la sua, che occorre conoscere per capire i retroscena e le motivazioni segrete di un lavoro letterario dagli esiti sorprendenti. Nato a Cagliari nel 1930, all'età di nove anni ha lasciato l'isola per trasferirsi con i genitori in Cile. Ha compiuto gli studi a Santiago, dove ha frequentato la facoltà di giurisprudenza. Prima d'iniziare a fare l'avvocato, si è dedicato al giornalismo, impegnandosi nel sindacato cileno dei minatori.

Nel 1953 lascia Santiago per far

## "Sillabe al vento" dal Cile a Cagliari con nostalgia le poesie di Agostino Castelli

di Giovanni Mameli

*Una raccolta di liriche scritte negli ultimi anni dall'avvocato-poeta cagliaritano*

rientro a Cagliari. Qua si dedica contemporaneamente a due attività, quella di procuratore legale e di militante del partito radicale e poi socialista. Come amministratore, è stato per tre legislature consigliere comunale e assessore. Oggi esercita la professione di avvocato e scrive su quotidiani e periodici, con una particolare predilezione per un versante letterario, come quello della poesia, che è senz'altro uno dei più impegnativi. Il frutto della sua operosità è rappresentato da tre libri: "Cile patria straniera".

"Dalla Sardegna un canto per il Cile", "Sillabe nel vento".

Se è vero che il legame tra la vita di un autore e le sue poesie è molto forte, nel caso di Agostino Castelli questo rapporto è quasi necessario. Nei suoi versi non ha molto risalto l'invenzione o la trascrizione di storie lontane nel tempo e nello spazio. Egli attinge sempre a un ricco patrimonio di esperienze biografiche e culturali che vengono trasfigurate in un lin-

guaggio al tempo stesso lineare e ricercato. I cui destinatari sono lettori che vogliono entrare subito in sintonia con l'autore, lasciandosi coinvolgere da contenuti di largo respiro più che da giochi verbali eleganti e di difficile interpretazione.

Come dice lo stesso titolo, le prime due raccolte di poesie di Castelli hanno per argomento il Cile (definito "patria straniera") e in particolare gli eventi drammatici culminati nel colpo di stato di Augusto Pinochet e nella dittatura da lui instaurata in questo paese. Ai testi brevi, l'autore preferisce un andamento poetico dall'intonazione distesa. In sintonia con analoghe esperienze letterarie dei maggiori poeti dell'America latina (primo fra tutti Pablo Neruda). Ma ci sono anche echi della lirica spagnola novecentesca (con una predilezione sotterranea per Federico Garcia Lorca).

Non è il solo poeta sardo ad aver subito il fascino esercitato da autori di versi in lingua castigliana. Ma a diffe-

renza degli altri, Castelli in Cile c'è veramente vissuto, ha visto il mondo di cui ha parlato. Le sue parole hanno un senso più profondo perché raffigurano uomini e luoghi che ha frequentato. Il nome che ricorre con maggiore insistenza (e la sua immagine è nella copertina del "canto per il Cile") è quello di Salvador Allende, la cui eco arriva anche in Sardegna dopo la sua morte. Di lui scrive Castelli: "Compagno Allende, / compagno Presidente, / da un'isola lontana / e tormentata / dove nasce il ginepro / ed il maestrale, / ti mando un asfodelo / arso di sole, / un giglio azzurro / colto a Tuvixeddu / e la mia voce nuova / e ritrovata."

In questa parte del canto c'è come un parallelismo tra la vita dei diseredati cileni e sardi. La condizione di questi ultimi (pastori, contadini, minatori, emigrati) non riguarda solo il presente, ma ha radici antiche. Frutto di dominazioni straniere che si sono succedute nell'isola e di un'arretratezza economica che la società indu-

striale non ha cancellato. L'unica arma di riscatto resta la lotta politica che in Allende ha uno dei suoi simboli. È visto come tale ovunque nel mondo ci sia sopraffazione e povertà (da San Paolo a Detroit, da Montreal a Tokio). Queste e altre città del mondo sono elencate in una parte del lungo componimento di Castelli, che prende lo spunto dal golpe cileno per estendere il suo discorso "politico" in favore del riscatto degli ultimi della terra.

Invece la recente raccolta di poesie, uscita nel 2001 col titolo "Sillabe nel vento" e un'ampia prefazione di Leandro Muoni, affronta argomenti diversi. Alle vis polemiche del canto per il Cile subentra un ventaglio di tematiche sulla vita privata dell'uomo Castelli. La prima parte del libro contiene poesie d'amore. La donna è vista come fonte di fascinazione e di fantasia piacevoli: ma è anche un rifugio che consente di isolarsi dagli affanni della vita di tutti i giorni. Quanto alla sua essenza, ha qualcosa di fiabesco e sensuale allo stesso tempo. Ed è anche un modo per recuperare il passato attraverso ricordi inebrianti. Non a caso la prima poesia suona: "Forse tu non comprendi / ma ti guardo negli occhi / e un'estate lontana / si sprigiona / nel sangue". Le donne di cui parla Castelli in queste poesie sono tante e una sola. Si avverte come la presenza di una femminilità senza spazio e tempo, unica e universale nelle sue diverse manifestazioni. Anche in questi versi è evidente il richiamo a una scuola poetica realistica e onirica di chiara matrice iberica e latinoamericana.